

Lo sport per valorizzare le differenze come risorse

Antonio Di Maglie

Abstract Questo elaborato intende porre alcuni punti di riflessione sul fenomeno delle “differenze” nelle sue varie sfaccettature e di come lo sport, se interpretato e utilizzato nella giusta maniera, possa valorizzare tali differenze trasformandole di fatto in importanti risorse per la società. Lo sport come promotore di pace e di incontro con l’altro è una delle principali idee filosofiche su cui si basa l’educazione sportiva. Una pedagogia antirazzista dello sport volta a valorizzare la differenza come risorsa, non deve solo impegnarsi contro stereotipi, pregiudizi e discriminazioni etniche e razziali legati a questa pratica umana, ma configurarsi innanzitutto come una pedagogia della progettazione sociale che, attraverso interventi interculturali nella società complessa, rimuova gli svantaggi sociali, culturali ed economici. Nella cultura moderna, lo sport ha fatto della lotta alla discriminazione, in qualsiasi forma essa si presenti, uno dei suoi valori più alti. Lo sport consente all’individuo di migliorare le qualità fisiche, di potenziare gli aspetti cognitivi e psichici e di sviluppare competenze socio-relazionali molto preziose, specialmente nel caso di soggetti in condizione di disabilità. Lo sport ha il grande potere sia di appianare che di valorizzare le differenze.

1. Introduzione

Lo sport¹ rappresenta un elemento fondamentale sul piano emotivo e sociale, un ambiente multidimensionale, dinamico, ludico, adatto ad intensificare la coscienza di sé e del proprio corpo, è uno strumento educativo e formativo e spesso è anticipatore dei mutamenti sociali. Lo sport abbina l’attività fisica con quella ricreativa, favorisce la salute, la longevità, il benessere fisico e psicologico. Come sottolineato dal Consiglio dell’Unione Europea, lo sport è fonte e motore di inclusione sociale e viene riconosciuto come uno strumento eccellente per l’integrazione delle minoranze e dei gruppi a rischio di emarginazione sociale. Il 4 febbraio 2015 presso il Salone d’Onore del CONI - Foro Italico è stata un’occasione per affrontare il tema dell’integrazione all’interno dello sport e per presentare il Manifesto

¹ Il Libro bianco dello Sport utilizza la definizione di “sport” stabilita dal Consiglio d’Europa: “qualsiasi forma di attività fisica che, mediante una partecipazione organizzata o meno, abbia come obiettivo il miglioramento delle condizioni fisiche e psichiche, lo sviluppo delle relazioni sociali o il conseguimento di risultati nel corso di competizioni a tutti i livelli”.

Sport-Integrazione, frutto dell'Accordo di Programma fra Coni e Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. L'obiettivo del Manifesto Sport-Integrazione è, infatti, proprio quello di promuovere, attraverso lo sport, l'inclusione e l'integrazione dei migranti di prima e seconda generazione sul territorio italiano e di contrastare la discriminazione razziale e l'intolleranza valorizzando la diversità come risorsa. C'è bisogno di forti "marcatori" per segnare il passato e dare una svolta al presente: l'integrazione è l'obiettivo, lo sport è il veicolo. Lo sport è, infatti, un veicolo privilegiato nell'integrazione perché assegna a ciascuno un ruolo preciso in un contesto collettivo, di squadra e riesce ad abbattere le barriere e i muri che si creano all'esterno, perché nello sport si è tutti uguali. Tale uguaglianza abbraccia l'intera umanità uomini e donne, disabili e normodotati, italiani e migranti.

I principi del Manifesto Sport-Integrazione sono:

- Diritto allo Sport: Lo sport è uno strumento di prevenzione di disagio sociale e psicofisico e di formazione della persona. Lo sport deve essere considerato un diritto di tutti. Per questo gli organismi sportivi e le società promuovono concretamente processi di partecipazione allo sport indipendentemente dalle condizioni economiche, culturali e sociali dell'individuo.

- Valorizzazione delle diversità e delle unicità: Nello sport le naturali differenze di origine, di colore, di lingua e di cultura sono fondamentali per accrescere ed arricchire il singolo individuo. Nel gioco esistono diversità di ruoli e caratteristiche; dal giusto mix nasce il team vincente. Lo spirito di squadra favorisce la coesione valorizzando in senso positivo l'unicità di ogni persona.

- Cittadinanza sportiva: Lo sport dovrebbe garantire l'inclusione e le pari opportunità di accesso e pratica sportiva. In tal senso si promuove il principio di cittadinanza sportiva sul territorio nazionale garantendo l'accesso al tesseramento e ai campionati, di ogni disciplina e livello, a coloro i quali siano nati in Italia da genitori stranieri.

- Rispetto: Nello sport bisogna astenersi da qualsiasi condotta suscettibile di ledere l'integrità fisica nonché la dignità morale dell'avversario nelle gare e nelle competizioni sportive. Occorre anche mettere in campo iniziative per sensibilizzare il pubblico delle manifestazioni sportive al rispetto degli atleti, delle squadre e dei relativi sostenitori.

- Fratellanza sportiva: Il linguaggio sportivo è universale, supera confini, lingue, religioni ed ideologie e possiede la capacità di unire le persone, creando ponti e favorendo il

dialogo e l'accoglienza. Bisogna quindi incoraggiare, promuovere, e diffondere la cultura sportiva. In ogni disciplina e ad ogni livello.

- Lealtà sportiva: I praticanti, ad ogni livello, le società sportive e gli altri operatori del mondo dello sport devono comportarsi secondo i principi di lealtà e correttezza sportiva e cooperare attivamente per la promozione di una civile convivenza sportiva.

- Non violenza: I praticanti, ad ogni livello, le società sportive e gli altri operatori del mondo dello sport rifiutano la violenza fisica e verbale contrastando comportamenti o dichiarazioni che in qualunque modo determinino o incitino alla violenza, sia durante gli eventi sportivi che in allenamento.

- Rispetto delle regole comuni: Lo sport si caratterizza per le regole uguali per tutti indipendentemente dall'etnia e dalla cultura del singolo individuo; esso rappresenta un terreno di confronto neutrale capace di mettere tutti sullo stesso piano. Imparare sin da piccoli ad accettare le regole comuni di gioco, ha una valenza altamente educativa e formativa.

- Consapevolezza del ruolo: Nello sport il ruolo dell'educatore è fondamentale nel processo di formazione dei bambini e giovani ai suoi valori positivi: spirito di gruppo, integrazione, solidarietà, tolleranza, correttezza, amicizia. È necessario, quindi, garantire che tutti i soggetti - che rivestano un ruolo di responsabilità nei confronti di bambini e ragazzi - siano ben formati e qualificati, nonché, consapevoli dell'importanza dell'esempio.

Lo sport, se interpretato e utilizzato nella giusta maniera può valorizzare tali differenze trasformandole di fatto in importanti risorse. Lo sport come promotore di pace e di incontro con l'altro è una delle principali idee filosofiche su cui si basa l'educazione sportiva. Esso rappresenta, dunque, un fenomeno multiculturale e transculturale universale, legato all'apprendimento umano e all'educazione, che ha sempre generato occasioni di incontro tra i popoli e le civiltà. Lo sport è del resto una pratica che di per se stessa possiede una logica interna antirazzista e antidiscriminatoria, grazie al gioco che ne è la sua componente fondamentale. Una pedagogia antirazzista dello sport volta a valorizzare la differenza come risorsa, non deve solo impegnarsi contro stereotipi, pregiudizi e discriminazioni etniche e razziali legati a questa pratica umana, ma configurarsi innanzitutto come una pedagogia della progettazione sociale che, attraverso la progettazione di interventi interculturali nella società complessa, rimuova gli svantaggi sociali, culturali ed economici. Nella cultura moderna, lo sport ha fatto della lotta alla discriminazione, in qualsiasi forma essa si presenti, uno dei suoi valori più alti.

Poiché il movimento è una delle esigenze primarie dell'uomo l'attività fisico-sportiva è la manifestazione del bisogno innato che ha il corpo di muoversi. Lo sport consente all'individuo di migliorare le qualità fisiche, di potenziare gli aspetti cognitivi e psichici e di sviluppare competenze socio-relazionali molto preziose, specialmente nel caso di soggetti in condizione di disabilità. L'attività sportiva occupa una posizione fondamentale nello sviluppo fisico e sociale della persona. Permette, infatti, di approfondire la conoscenza del proprio corpo, delle sue risorse e potenzialità, dei limiti, oltre che di sviluppare una maggiore capacità di orientamento nello spazio. Praticare un'attività fisica permette inoltre di acquisire in maniera spontanea le regole che stanno alla base non solo dello sport, ma anche della società più estesa; regole che permettono di entrare in relazione con l'altro emotivamente e affettivamente e di gestire i conflitti che ne possono conseguire. Ogni attività sportiva riassume in sé un'esperienza di gioco, movimento, agonismo e vita di gruppo. Proprio per questo, lo sport viene sfruttato da anni in quanto mezzo educativo all'interno delle scuole, nei progetti delle Associazioni e nelle Federazioni sportive. Tutto questo vale in modo particolare per lo sport per le persone con disabilità. Lo sport "adattato" nasce in un periodo relativamente recente (negli anni '40) e fornisce un valido aiuto per promuovere la vita indipendente e per favorire l'inclusione sociale delle persone con disabilità. Ormai quasi tutte le palestre sono attrezzate e rese accessibili a tutti. Basket, tennis e rugby in carrozzina, equitazione, vela, nuoto, sci di fondo, sono solo alcuni degli sport che possono essere praticati dalle persone con disabilità, da soli o in squadra. Ormai da anni le Paralimpiadi affiancano le più popolari Olimpiadi e sempre più atleti vi partecipano. Per le persone con disabilità, lo sport è considerato molto importante, infatti, durante gli allenamenti, viene svolta a tutti gli effetti una riabilitazione, che porta a una maggiore conoscenza del proprio corpo, dei propri limiti e delle potenzialità da sfruttare. Lo sport aiuta la persona con disabilità ad acquisire una maggiore sicurezza nei movimenti e nella gestione degli ausili (come per esempio la carrozzina o le protesi). Con l'allenamento costante i muscoli si rinforzano consentendo una maggiore autonomia in tutte le attività della vita quotidiana (per esempio negli spostamenti dalla carrozzina al letto o alla sedia, oppure maggiore facilità di movimento nei locali dell'ambiente di lavoro). Dal punto di vista psicologico l'attività fisica-sportiva aiuta le persone con disabilità a riacquistare fiducia e stima di sé. In questo senso lo sport consente alla persona di trasformarsi da oggetto della riabilitazione a protagonista dell'azione (Onnis, 2014). L'attività sportiva facilita un maggiore contatto e confronto con altre persone che presentano la stessa disabilità e con

persone normodotate, agevolando così la socializzazione e la costruzione di rapporti di amicizia, che altrimenti sarebbero difficilmente realizzabili. In questo modo, le persone con disabilità riescono anche ad affermarsi e a spingere la società a considerarli non solo per i loro limiti, ma anche per le potenzialità diventando così un'importante risorsa per la società stessa (Montemurro, 2015).

2. Il fenomeno della diversità

Il fenomeno della diversità, che oggi si impone all'attenzione di tutti, quello cioè della differenza culturale (Wieviorka, 2005; Baumann, 2003) intesa come differenza etnica, è soltanto uno dei molteplici aspetti della diversità. L' "altro etnico", l'"altro religioso", lo straniero, l'immigrato non sono figure esclusive della modernità o "scarti" del più recente processo di globalizzazione (Bauman, 2007) ma "tipi ideali" e allo stesso tempo individui concreti che hanno sempre accompagnato l'esperienza sociale. L'incontro con l'alterità non è quindi una novità della contemporaneità quanto, piuttosto, una costante dell'esperienza umana. Ciò che cambia è la nostra concettualizzazione di questa, il modo in cui la si definisce, le forme specifiche che assume (cioè le sue declinazioni) nonché le strategie che vengono adottate per confrontarsi con essa. Nella contemporaneità la maggior parte delle proposizioni inerenti il tema della diversità, sia scientifiche che di senso comune, tendono ad esaltare il ruolo ed il valore positivo che questa gioca nelle società. A tal proposito la Dichiarazione Universale sulla Diversità Culturale dell'Unesco sancisce che la diversità sia un valore universale da difendere e da favorire (UNESCO, 2001). A sostegno di ciò anche il libro bianco sullo Sport (contributo della Commissione Europea al dibattito sull'importanza dello sport nella vita quotidiana, approvato nel luglio 2007), punta a:

- *favorire l'inclusione e integrazione sociale tramite le attività sportive*: Lo sport contribuisce in modo significativo alla coesione economica e sociale e a una società più integrata. Tutti i componenti della società dovrebbero avere accesso allo sport: occorre pertanto tener conto delle esigenze specifiche e della situazione dei gruppi meno rappresentati, nonché del ruolo particolare che lo sport può avere per i giovani, le persone con disabilità e quanti provengono da contesti sfavoriti. Lo sport può anche facilitare l'integrazione nella società dei migranti e delle persone d'origine straniera, e sostenere il dialogo interculturale. Lo sport promuove un senso comune di appartenenza e partecipazione e può quindi essere anche un importante strumento d'integrazione degli immigrati. Per questo, è importante mettere a disposizione spazi per lo sport e sostenere le attività relative allo sport, affinché

immigrati e società di accoglienza possano interagire positivamente. La Commissione ritiene possibile sfruttare meglio il potenziale dello sport come strumento per l'inclusione sociale nelle politiche, nelle azioni e nei programmi dell'Unione Europea e degli Stati membri. Ciò vale anche per il contributo dello sport alla creazione di posti di lavoro e alla crescita e alla ripresa economica, in particolare nelle zone svantaggiate. Le attività sportive senza scopo di lucro che contribuiscono alla coesione sociale e all'inserimento sociale delle categorie vulnerabili possono essere considerate servizi sociali d'interesse generale. Il metodo aperto di coordinamento in materia di protezione e inclusione sociale continuerà ad annoverare lo sport fra i propri strumenti e indicatori, e gli studi, i seminari, le conferenze, le proposte di politiche e i piani d'azione terranno conto dell'accesso allo sport e/o dell'appartenenza alle strutture sociali dello sport in quanto elemento fondamentale di analisi dell'esclusione sociale. La Commissione inoltre incoraggia gli Stati membri e le organizzazioni dello sport ad adattare le infrastrutture sportive per tener conto delle esigenze delle persone con disabilità. Gli Stati membri e le autorità locali dovrebbero garantire che le strutture e gli alloggi sportivi siano accessibili a tali persone. Occorre anche adottare criteri specifici per garantire la parità d'accesso allo sport per tutti gli allievi, e in modo specifico per i bambini con disabilità. Si promuoverà la formazione di educatori, volontari e personale di società e organizzazioni, affinché sappiano accogliere le persone con disabilità. Nelle sue consultazioni con le parti interessate del settore dello sport, la Commissione rivolge un'attenzione particolare al dialogo coi rappresentanti degli sportivi con disabilità;

-condividere i nostri valori con le altre parti del mondo: Lo sport può svolgere un ruolo per quanto riguarda vari aspetti delle relazioni esterne dell'UE: può fare da elemento dei programmi di assistenza esterna, da fattore di dialogo coi paesi partner e da componente della diplomazia pubblica dell'UE. Lo sport ha un considerevole potenziale di promozione, attraverso azioni concrete, di istruzione, salute, dialogo interculturale, sviluppo e pace.

L'accento posto sulla differenza, da parte di tutto il pensiero contemporaneo, permette all'odierno discorso pedagogico di aprirsi al riconoscimento e alla valorizzazione dell'altro in quanto altro, attraversando non soltanto i piani delle differenze culturali o di genere, ma anche gli specifici ambiti delle altre possibili differenze. Tale apertura comporta una radicale svolta in direzione delle differenze individuali, per cui l'altro non può essere catalogato come appartenenza a una "razza", a un'etnia o a un genere diverso dai nostri, ma deve essere sempre riconosciuto come un essere umano, un uomo o una donna particolari,

appartenenti a un determinato paese, a un determinato ambiente economico-sociale e culturale, a una determinata famiglia, ossia come un soggetto che ha una sua particolare storia. Il che è possibile se ci si impegna, più che a teorizzare la differenza, ad uscire fuori da noi stessi per sconfinare verso l'altro, a vivere lo "spazio dell'incontro" (CIRE, 2007). La sfida all'integrazione sociale è una delle questioni del futuro prossimo e lo sport si colloca, nelle società a venire, come mezzo tramite il quale è possibile combattere tutti i tipi di discriminazione operata in base all'origine, al sesso o a qualunque altra circostanza personale (specie in ambito multiculturale), comprese anche le situazioni di disabilità fisica e psichica. È proprio grazie allo sport che la differenza diventa veramente una grande risorsa. Pensiamo all'atleta straniero che per i bambini e i giovani diventa un idolo, un esempio da seguire come accade spesso nel calcio o nell'atletica, pensiamo ad Andrew Curtis Howe o a Fiona May che nel corso della sua carriera sportiva si è laureata due volte campionessa mondiale di salto in lungo. Fiona May una donna straniera che difende con onore i colori della nazionale italiana di atletica diventando un esempio non soltanto per tutti i giovani atleti e atlete italiane ma diventa un'ambasciatrice contro il razzismo promuovendo gli ideali dello sport contro ogni forma di discriminazione. È straordinario vedere atleti diversamente abili che battono ogni record, come Alex Zanardi o Bebe Vio campionessa nel fioretto, o ancora Federico Morlacchi campione di nuoto. Questi campioni sono diventati oggi esempio di forza, di coraggio e passione, per molti sono esempio di vita.

3. I problemi sociali dello sport: discriminazione

La discriminazione su base "razziale" nello sport, ma sarebbe meglio dire "etnica", è molto antica ed è legata alla storia moderna di questa pratica umana, in particolar modo al colonialismo e all'idea della superiorità della "razza" bianca su tutte le altre. La nascita delle prime organizzazioni sportive in Inghilterra, la tradizione culturale colonialista e imperialista europea e nordamericana hanno fatto sì che lo sport sia nato su questa base discriminatoria. Basta ricordare che fino ad alcuni decenni fa, per la presenza di leggi che di fatto ammettevano la segregazione razziale, negli USA i neri non potevano avere accesso come tutti gli altri cittadini a impianti sportivi pubblici quali le piscine. Ciò spiega il motivo per cui i neri negli Stati Uniti d'America hanno sempre sviluppato un forte senso di avversione e di non familiarità per le discipline sportive acquatiche, con la conseguente scarsa o quasi nulla partecipazione a competizioni in questo ambito, da cui deriva una

carezza cronica di praticanti e di atleti di colore in questo tipo di sport. Il concetto di sport praticato per etnie miste è del resto una conquista dello sport contemporaneo e vi hanno certamente contribuito i Giochi Olimpici e i valori di interculturalità, pace, tolleranza e integrazione che li hanno sempre ispirati. I problemi etico-filosofici che la presenza (o il retaggio) di tali forme di pregiudizio etnico-razziale prospetta sono complessi e molteplici. Molti sport hanno conosciuto nel corso della storia, e fino ad alcuni decenni fa, vere e proprie forme di discriminazione su base razziale. La riflessione filosofica fa comprendere come il concetto di “razza” sia ambiguo e non possa essere impiegato per spiegare alcuni fenomeni che accadono in quella pratica culturale, storico-sociale e umana che noi chiamiamo sport (Hoberman, 1997). La filosofia prende atto che la razza umana è sempre un costrutto sociale e culturale e non un fatto biologico; e dal momento che le differenze tra gli uomini riguardanti il genotipo sono minime, risulta impossibile e scientificamente inaccettabile pensare che esse possano influire sul rendimento sportivo. Il problema del successo negli sport di certi gruppi umani e del loro “interesse” (non predisposizione innata) per alcune pratiche sportive è sempre culturale e sociale ed è il frutto dell’azione di pregiudizi, stereotipi, motivazioni psichiche e sociali, oltre che di desideri di autorealizzazione. Questi elementi vengono introiettati dalle persone e, attraverso un meccanismo del tutto simile a quello della cosiddetta “profezia che si autoavvera”, finiscono per realizzarsi e per influire sulla partecipazione e sulla performance sportiva. La multiculturalità, che rappresenta la situazione di fatto dello sport contemporaneo e l’interculturalità che è l’obiettivo al quale lo sport deve tendere per l’educazione delle persone, fanno sì che il pensare lo sport senza stereotipi e pregiudizi sia una priorità assoluta della cultura contemporanea (Isidori, 2009).

4. Lo sport come promotore di pace e di incontro

La Carta Olimpica stabilisce che uno dei principi fondamentali dell’Olimpismo è la promozione di una società pacifica. Nel modello culturale dell’antico sport olimpico si può individuare una possibile metodologia per la traduzione in pratica dei valori di pace e di inclusione sociale. È una metodologia che consta di tre passaggi principali:

1. Il primo consiste nel ritagliare una situazione, fatta di “spazio” e di “tempo”, per mettere da parte i conflitti. Questo passaggio ha lo scopo di creare amicizia tra le persone che sono eventualmente in conflitto.

2. Il secondo, consiste nel trattare le persone come uguali nell'ambito delle regole del gioco. In questo passaggio si creano le regole dell'uguaglianza e del *fair play*.

3. Il terzo ed ultimo passaggio consiste invece nel tollerare e celebrare le differenze, mostrando che esse sono in realtà solo apparenti e non sostanziali. Questo passaggio, che utilizza il gioco come mezzo di incontro, ha lo scopo di instaurare il sentimento del dialogo e della solidarietà partendo dalla comprensione reciproca.

Olimpia diventava la “casa comune” dei greci. I greci avevano creato un'occasione di pace e di incontro utilizzando l'escamotage della tregua sacra ed individuando un luogo speciale e consacrato, le cui regole di ospitalità non scritte erano da sempre quelle di accogliere gli stranieri da qualsiasi parte essi provenissero. Si trattava di un luogo caratterizzato da radici di fratellanza e di amicizia, un luogo di “armonia”, nel quale i conflitti umani potevano essere fuggati e purificati attraverso la riconciliazione con la divinità che l'*agòn*, cioè la competizione, celebrava in modo corale, dinanzi agli occhi del mondo, finalmente sottratto al *chaos* del conflitto e della guerra e fatto ritornare *Kòsmos*, ordine e armonia, tra opposti riappacificati.

Olimpia era la casa comune di quell'*ethos* dell'ospitalità e dell'accoglienza in cui ogni greco, da qualsiasi parte del mondo conosciuto di allora provenisse, ritrovava la sua casa comune, la propria casa e con essa la propria identità e la propria “etica” di cittadino e di uomo.

La competizione poi, l'*agòn*, era rappresentata presso i greci dal principio fondamentale dell'uguaglianza atletica, che sanciva, di fatto, l'uguaglianza di ogni atleta davanti alle regole e che decretava uguali opportunità per ciascun contendente di arrivare alla vittoria finale. Questo era il principio fondamentale dell'agonismo greco. Riconoscere l'altro come uguale dinanzi alle regole della competenza azzerava, infatti, tutte le differenze, di ceto o ricchezza, tra gli atleti, che nei loro corpi testimoniavano soltanto la comune appartenenza alla specie umana. Le uniche differenze erano quelle rappresentate dalla preparazione atletica individuale, dall'intelligenza o dalla forza che si possedeva e che la competizione avrebbe messo in luce. Se c'erano differenze, emergevano dunque nelle gare e riguardavano soltanto il merito e non altro. Queste riflessioni ci fanno capire come lo sport sintetizzi il meccanismo di costruzione di democrazia e di pace e nasce con una possibilità, quella di accettare le regole e prosegue con un obbligo, quello di comportarsi osservando il principio del loro rispetto, che ha come conseguenza la possibilità di esprimersi, la possibilità stessa di gareggiare e di conseguire il risultato, arrivare alla vittoria o alla sconfitta.

La filosofia della *paideía* (educazione) olimpica fa capire come la pace sia il punto di partenza della democrazia: tutti possono partecipare, vincere o perdere, ma perché ciò accada è necessario creare le condizioni in cui il principio di uguaglianza davanti alle regole che sancisce la pari opportunità per tutti i partecipanti, possa manifestarsi ed essere accettato da tutti.

I giochi Olimpici inoltre erano realmente un'occasione in cui venivano superati i contrasti tra le diverse genti della Grecia che, attraverso la pratica del principio dell'uguaglianza davanti alle regole, imparavano a rispettare le differenze. I moderni giochi Olimpici voluti da Pierre de Coubertin si sono ispirati a questa filosofia educativa di tolleranza e di pace. La comunità multiculturale e multietnica di Olimpia, che metteva in pratica il principio della tolleranza riconoscendo la dignità, l'uguaglianza ed il diritto di tutti gli uomini liberi e dei cittadini greci a partecipare ai sacri Giochi, aveva imparato a valutare e ad apprezzare le persone in termini di qualità atletiche e non in termini di censo o di nobiltà di stirpe.

I principi filosofico-educativi delle antiche Olimpiadi possono essere ritrovati nello sport attuale. Lo sport, infatti, ieri come oggi, dando la possibilità alle persone di competere nelle diverse specialità sportive con persone ogni volta diverse, permette loro di esercitarsi nel superamento degli stereotipi. La competizione sportiva aiuta le persone a confermare la loro comune umanità e ad apprezzare *le differenze qualitative* che emergono nella gara stessa. Le moderne città sede dei giochi Olimpici, così come l'antica Olimpia, diventano oggi piccoli mondi in miniatura, piccoli universi cosmopoliti, fatti di persone diverse per cultura ed etnia, che però si sentono parte di un tutto, una comunità, in cui l'umanità può saggiare per alcuni momenti la possibilità di vivere in un mondo migliore (Isidori, 2012).

5. Una pedagogia antirazzista per lo sport

Le attività motorie con carattere ludico sono sempre state legate alle culture dei popoli, alla loro storia, al magico, al sacro, all'arte, alla lingua, alla letteratura, ai costumi e alla guerra, servendo da vincolo tra i popoli e facilitando la comunicazione tra gli esseri umani. Effettivamente, se esiste un fenomeno che ha interessato e continua a canalizzare l'interesse di tutte le società umane che si sono avvicinate nella storia, se vi è un "universale culturale", un fenomeno che è passato attraverso la storicità delle culture per mezzo della trasmissione educativa, questo è certamente lo sport. Lo sport rappresenta, un fenomeno multiculturale e transculturale universale, legato all'apprendimento umano e

all'educazione, che ha sempre generato occasioni di incontro tra i popoli e le civiltà. Il valore interculturale dello sport è innegabile. Esso è l'espressione universale della persona, abbraccia tutte le dimensioni dell'umano, che vanno dal materiale-corporeo fino allo spirituale-trascendente. Lo sport, come ci insegna la sua storia, è stato utilizzato per soddisfare le diverse necessità vitali dell'essere umano e ha fornito sempre un'interpretazione (estetica, scientifica) alla sua vita. Lo sport, quindi come universale culturale, rappresenta una delle espressioni più alte della creatività umana che si esprime nel dialogo, nella relazione e nella comunicazione. Lo sport è per sua natura l'espressione della tendenza universale all'apertura del singolo agli altri, allo scambio di energie vitali tra gli esseri umani; apertura che implica sempre l'accettazione delle differenze culturali che esistono nelle società. Lo sport, infatti, non rappresenta soltanto un fatto sociale, ma un'interpretazione culturale della vita e degli altri. Tuttavia, nel campo delle attività motorie e sportive, miti, credenze errate e stereotipi etnici e razziali risultano ancora molto diffusi, al punto che alcuni studiosi affermano che lo sport ha riportato in auge nella società l'idea, che sembrava ormai storicamente e culturalmente superata, del concetto di "razza" e dell'esistenza di una differenza genotipica sostanziale tra i diversi gruppi umani. Le ricerche dimostrano che le opinioni, i sentimenti, le convinzioni e le credenze legate alla razza operano sempre in modo più o meno forte quando non vi è un chiarimento o un'esplicitazione di questi ultimi sia da parte dei giovani praticanti sia dei loro allenatori ed educatori sportivi.

Queste opinioni e convinzioni, che alimentano, ad esempio, la credenza nel mito della superiorità e del dominio nello sport di alcune razze su altre, la predisposizione "naturale" per certi sport e l'incapacità di praticarli o di ottenere buoni risultati da parte di soggetti appartenenti a determinate etnie, danno spesso vita a veri e propri stereotipi razziali, come ad esempio che "le persone di colore non sono brave nel nuoto perché il loro fisico non è predisposto, poiché hanno ossa più "pesanti" rispetto ai bianchi; i neri sono molto adatti agli sport dove prevale la forza fisica e l'esplosività (boxe, atletica leggera sulle brevi distanze 100, 200, 400)". Tali stereotipi, alimentati spesso dai mezzi di comunicazione di massa e non supportati da fondamento scientifico, risultano ampiamente diffusi nella società, non solo tra i giovani ma anche fra gli stessi insegnanti di educazione fisica, educatori sportivi, allenatori e tecnici, e possono finire talvolta per ripercuotersi negativamente, ad esempio, sull'avviamento alla pratica sportiva giovanile, determinando discriminazioni sociali e culturali che impediscono una corretta, equa e democratica

fruizione dello sport da parte di tutti i cittadini. Carter e Goodwin hanno messo in evidenza la necessità di sviluppare ricerche educative che portino ad una riflessione pedagogica su questo tema e ad una discussione autentica, costruttiva e produttiva, per arrivare a costruire una pedagogia antirazzista per lo sport che valorizzi il principio di un'attività motoria e sportiva aperta a tutti.

Al di là dei dati che emergono dal dibattito scientifico in corso, tra coloro che sostengono la componente innata o acquisita delle attitudini sportive, va detto che queste ultime sono sempre collegate alla costruzione dell'identità personale dei soggetti, quindi all'educazione ricevuta e all'ambiente sociale in cui si vive o si è vissuto. Il rendimento sportivo, infatti, dipende da fattori culturali e non da differenze biologiche, che nei gruppi umani sono minime e non tali da giustificare le diverse prestazioni sportive (Harrison, 2001). In Italia mancano attualmente ricerche sperimentali di carattere educativo che dimostrano quanto le variabili "razziali/etniche" incidano sulla scelta, sull'avviamento e sulla pratica continuata (o sull'eventuale abbandono) di alcuni sport e attività motorie tra i giovani.

La società italiana si presenta ormai come multirazziale e si avverte la necessità di sviluppare tali ricerche anche per evidenziare la responsabilità dei principali agenti educativi (famiglia, scuola, mass media ecc.) nella costruzione di eventuali stereotipi razziali legati alla pratica motoria e sportiva negli adolescenti e nei giovani che possano impedire loro una giusta fruizione del diritto allo sport. Se non si rimuoveranno questi stereotipi, comprendendone i meccanismi che ne sono alla base e li alimentano, risulterà difficile poter parlare dello sport come di uno strumento educativo che garantisce l'integrazione e la promozione del dialogo e della comprensione interculturale tra le varie razze/etnie della società complessa.

Si possono elencare alcuni principi fondanti di una pedagogia antirazzista nello sport, che possono fungere da linee guida per una possibile educazione interculturale per mezzo dell'attività motoria e sportiva:

- Nello sport va superato il concetto di "razza", nella consapevolezza che essa è sempre una costruzione socioculturale, proprio come l'attività motoria e sportiva;
- La pratica dell'attività motoria e sportiva è un "fatto culturale" che dipende da variabili psichiche, sociali e soprattutto educative;
- I giovani e gli adolescenti, quando si tratta del loro avviamento allo sport, non vanno mai selezionati in base a stereotipi etnici o razziali;

- Le abilità motorie e sportive non sono mai innate ma vanno sempre considerate come il frutto di un apprendimento, si modificano e si migliorano attraverso l'educazione e la formazione;

- Non esistono "razze" o gruppi etnici più o meno portati di altri per certe attività motorie e sportive;

- Le differenze biologiche tra le razze sono minime e non influiscono affatto sulla prestazione sportiva e sui suoi risultati;

- In certi gruppi etnici la scelta di praticare determinati sport è dovuta a vantaggi legati a ricadute positive di immagine (diffusione di stereotipi positivi) e a vantaggi economici acquisibili nell'immediato.

- È necessario mostrare sempre gli aspetti e le caratteristiche positive degli atleti appartenenti alle varie etnie/razze, valorizzando non solo la forza fisica ma soprattutto l'intelligenza, evidenziando come anche la forza sia frutto dell'intelligenza umana e nel bravo atleta l'unione tra questi due elementi sia la prerogativa fondamentale che lo rende tale;

- Si debbono valorizzare le pratiche motorie e sportive praticate nei vari gruppi etnici, evidenziandone sempre la dignità ed il valore, in quanto espressione della creatività e della differenza che caratterizza le culture umane;

- È necessario capire che la pratica di determinati sport in certi gruppi è legata alla maggiore o minore disponibilità di risorse economiche e di strutture (installazioni, possibilità di accesso agli impianti ecc.) e a tradizioni culturali.

Lo sport, come pratica culturale influenzata dalle variabili politico-sociali emergenti nella società complessa e globalizzata, centrata su un modello neoliberista di produzione che favorisce il colonialismo economico, il dominio e la supremazia di alcuni gruppi etnici su altri, corre oggi il rischio di veicolare il mono-culturalismo, l'etnocentrismo, l'intolleranza e la discriminazione razziale. Nella cultura moderna, lo sport ha fatto della lotta alla discriminazione, in qualsiasi forma essa si presenti, uno dei suoi valori più alti. Lo sport è del resto una pratica che di per se stessa possiede una logica interna antirazzista e antidiscriminatoria, grazie al gioco che ne è la sua componente fondamentale (Reid, 2002). Una pedagogia antirazzista dello sport volta a valorizzare la differenza intesa come risorsa, non deve solo impegnarsi contro stereotipi, pregiudizi e discriminazioni etniche e razziali legati a questa pratica umana, ma configurarsi innanzitutto come una pedagogia della progettazione sociale che, attraverso la progettazione di interventi interculturali nella

società complessa, rimuova gli svantaggi sociali, culturali ed economici che impediscono la fruizione dello sport a tutte le etnie, fornendo mezzi, occasioni e risorse per l'integrazione dei vari gruppi attraverso la pratica motoria e sportiva (Isidori, 2009).

6. Sport e disabilità

Fragile è il contrario di forte. A prima vista i due termini sembrano opposti e inconciliabili. Ma è proprio vero che chi è fragile è destinato a soccombere? Siamo certi che la fragilità sia una condanna? È giunto il tempo di trasformare la “volontà di potenza” del sistema che ci domina nella “potenza della volontà” di convertire la fragilità in forza creativa e rivoluzionaria. La fragilità è solitamente considerata un tratto negativo del carattere, un ostacolo al successo, un limite, di chi è considerato “debole”, soprattutto in una società che giudica in base alla brillantezza fisica e psicologica, al numero di like su un social network. Ma la storia è ricca di esempi di personaggi che nonostante, o forse grazie alla fragilità, sono riusciti a produrre capolavori nell'arte, a diventare campioni nello sport, a scrivere pagine della storia e della politica. E da questa considerazione ha preso il via una riflessione su cosa sia la fragilità, oggi e cosa sia stata nella storia, nell'arte, nello sport. La fragilità può essere una risorsa per superare i propri limiti, per affermare che si può essere vincenti anche con le proprie debolezze e che la fragilità fisica o psichica non deve essere nascosta e vissuta con disagio, nello sport basti pensare ai campioni delle paralimpiadi, persone capaci di vivere con passione e credere in loro stessi (Gramiccia, 2016).

La società odierna vive in bilico tra una sfrenata ricerca della perfezione, evidenziata dall'esaltazione mediatica di modelli orientati all'eccellenza dei risultati in ambito sia lavorativo sia sportivo, e un'attenzione sempre più mirata nei confronti di quanti faticano ad adattarsi a un ambiente che non soddisfa le loro esigenze. Tra questi ultimi rientrano le persone con disabilità, cioè quei soggetti che, come specifica l'Organizzazione delle Nazioni Unite, presentano “minorazioni fisiche, mentali, intellettuali o sensoriali a lungo termine che in interazione con varie barriere possono impedire la loro piena ed effettiva partecipazione nella società su una base di eguaglianza con gli altri” (ONU, 2006). Questa definizione, che appare “neutra” e priva di pregiudizi, costituisce il risultato di un lungo processo, che ha condotto al passaggio dall'indifferenza e dal disprezzo nei loro confronti alla lenta ma sentita inclusione sociale. L'interesse verso le persone con disabilità si fece sempre più strada e a partire dall'Ottocento si assistette a una vera svolta culturale che

portò a considerare gli anormali come soggetti che conservano la loro dignità umana e che possiedono delle qualità a partire dalle quali è possibile sviluppare un progetto educativo.

L'evoluzione del concetto di disabilità e quindi di differenza e la progressiva introduzione di termini che valorizzano la persona, e non enfatizzano la sua patologia, costituiscono la base fondamentale che ha permesso ai soggetti con deficit di entrare a far parte di realtà sociali prima riservate solo ai normodotati, come, per esempio, quella dello sport. Associare lo sport al mondo della disabilità è un'azione che nasce dalla volontà di considerare il soggetto disabile un uomo, unico e irripetibile, che possiede delle potenzialità ma che potrebbe risultare "scarsamente dotato" in una determinata qualità della vita. Partendo da questa considerazione anche un superdotato campione di basket potrebbe essere un ipodotato in ciò che riguarda per esempio la sensibilità musicale o il talento artistico. La persona disabile può, ed è incentivata, oggi, ad accedere al mondo dello sport, perché viene vista come un soggetto che, come tutti, ha diritto a sviluppare le proprie capacità fisico-motorie, intellettuali e sociali.

L'attività sportiva è la manifestazione del bisogno innato che il corpo ha di esprimersi, poiché il movimento è una delle esigenze primarie dell'uomo. Lo sport consente all'individuo di migliorare le qualità fisiche, di potenziare gli aspetti cognitivi e psichici e di sviluppare competenze socio-relazionali molto preziose, specialmente nel caso di soggetti in condizione di disabilità (Ghirlanda, 2003).

7. La disabilità come risorsa e non come limite

Il confronto con il mondo della disabilità è possibile nella vita di ciascuno di noi, non solo per coloro che già si occupano di persone diversamente abili per motivi professionali, nelle attività di volontariato o perché direttamente coinvolti in impegnative e spesso dolorose esperienze personali o familiari, ma anche per i cosiddetti "abili". La storia stessa dell'esistenza porta, nella maggior parte dei casi, a condizioni di svantaggio.

Dalla scomposizione letterale del termine "disabilità" ci si rende conto di essere di fronte ad una situazione di limitazione, nel senso di "mancanza di qualcosa" che viene messo in risalto con il suffisso "dis", ma allo stesso tempo abile e cioè entrano in gioco, quindi, le abilità e le capacità che ogni essere umano possiede, indipendentemente dalla sua specificità e particolarità. Non bisogna perdere di vista il fatto che, ogni essere umano, porta con se un suo "mondo", con all'interno vissuti personali, stili di vita diversi, caratteri diversi, ecc.; per questo motivo ognuno di noi è unico, irripetibile e speciale con

conseguente diversità. In questo senso si può intendere la diversità come una risorsa, in termini di crescita e arricchimento personali. Solo attraverso la conoscenza e l'accettazione incondizionata dell'altro, come presupposto dell'etica della gioia, esiste confronto e riflessione. Se ci rendiamo conto che l'uomo costruisce la propria identità, la sua storia, attraverso il rapporto con l'altro e che gli esseri umani riescano a "coesistere a condizioni di riconoscersi tutti uomini ma in modo diverso", non possiamo non ribadire che, la cultura della "cancellazione" della diversità, è una cultura dell'esclusione, del pietismo, che discrimina fino a segregare la persona con diverse abilità. Nel corso degli anni dei passi in avanti sono stati fatti, a partire dalla trasformazione della parola handicap, che dava l'idea di menomazione, impedimento, in "diversamente abile" che, in un certo senso, potrebbe andare nella direzione di persona capace di dare e trasmettere qualcosa alla società e agli altri, anche se la parola "diversamente" appare sempre una discriminante. Ma ciò sarebbe di poco conto se l'emancipazione del disabile verso una normale integrazione nella società avvenisse nel quotidiano, nei normali rapporti di relazione tra persone. Purtroppo, ancora, siamo lontani dall'imparare a vedere l'handicap come risorsa e non come sofferenza; solo ultimamente molte famiglie, davanti a una situazione difficile, si rimboccano le maniche e riescono a gioire dei passi fatti e dei traguardi raggiunti. L'obiettivo vincente sarebbe quello di riuscire a eliminare tutti quegli svantaggi che la struttura e l'organizzazione della società pone davanti alla disabilità, in maniera da passare dalla cultura dell'handicap a quella della normalità, ovverosia che afferma la diversità di ogni essere umano come condizione normale, quindi risorsa positiva, patrimonio di cultura, capacità, attitudini, vitalità. Dal principio di non discriminazione sancito dal trattato di Amsterdam (art. 13) può e deve derivare una politica attenta a valorizzare, nel concreto, la disabilità come risorsa umana, morale, sociale, economica, culturale. Alla giusta e doverosa tutela dei diritti (primo fra tutti il diritto alla salute, sancito dalla Costituzione), si deve affiancare un concreto pacchetto di iniziative volte a garantire la libertà di vivere come tutti. Siamo ancora molto lontani dall'orientare la nostra mente verso la visuale del mondo disabile come risorsa e dal porre le condizioni affinché vengano predisposte specifiche campagne di comunicazione, per promuovere una nuova immagine del mondo della disabilità; disabilità come risorsa, solidarietà, partecipazione, pari opportunità, non discriminazione. Le persone con disabilità possono diventare soggetti socialmente attivi ma bisogna creare per loro più opportunità. Il dovere di tutti noi è quello di farci carico della loro stessa volontà e di assumerla socialmente, politicamente, eliminando qualsiasi ostacolo psicologico, giuridico, fisico che

tenda a isolarla, abbattendo il pregiudizio, la negligenza che nasconde, umilia ed oltraggia. È imprescindibile che si abbandoni l'idea dell'assistenzialismo e si guardi alle persone diversamente abili in maniera attiva, senza pietismo, ma come risorse positive della comunità. Non dovrebbe mai mancare il rispetto e l'attenzione verso chi, da una posizione differente e svantaggiata, ci dimostra di essere in grado di insegnarci volontà e forza vitale (Certomà, 2014). Il valore della disabilità vista come risorsa e non come limite della società dovrà diventare un nuovo impegno collettivo che deve coinvolgere l'intera comunità umana.

Ci sono stati e ci sono uomini e donne disabili che sono una grande risorsa per il la società intera non soltanto del mondo dello sport ma in tutti i settori della nostra società, grandi persone che hanno dimostrato forza, coraggio e determinazione, che sono state e sono d'esempio non solo per altre persone disabili ma anche per i ragazzi, i giovani e gli adulti normodotati.

8. Conclusioni

Lo sport quindi è considerato uno spazio sociale in cui valorizzare sempre le “differenze” e questo emerge ovunque, ne parla il Manifesto Sport-Integrazione, frutto dell'Accordo di Programma fra Coni e Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, laddove l'obiettivo è, infatti, proprio quello di promuovere, attraverso lo sport, l'inclusione sociale; ne parla il libro bianco sullo Sport (contributo della Commissione Europea al dibattito sull'importanza dello sport nella vita quotidiana, approvato nel luglio 2007), che punta a favorire l'inclusione e integrazione sociale tramite le attività sportive, inoltre anche la Dichiarazione Universale sulla Diversità Culturale dell'Unesco sancisce che la diversità è un valore universale da difendere e da favorire (UNESCO, 2001).

A fronte di azioni di violenza negli stadi, frutto di tifoserie sconsiderate che alimentano solo violenza in uno “spazio” riservato all' “incontro leale” con l'avversario, la pedagogia dello sport deve interrogarsi, se effettivamente il messaggio che lo sport sia portatore di valori assoluti per l'uomo, quali la pace, il dialogo e l'incontro con l'altro, viene accolto e vissuto da tutti. La Carta Olimpica stabilisce che uno dei principi fondamentali dell'Olimpismo è la promozione di una società pacifica, e solo confrontandosi con le “differenze” una società può ambire ad essere “pacifica”.

Tra le “differenze” ci sono i “talenti” che si presentano a gareggiare, sono le persone che hanno il medesimo intento: vogliono raggiungere il medesimo traguardo, ed è in questo

percorso che le “differenze” assumono le qualità peculiari di ciascun atleta, corridore, calciatore che sia. Il traguardo è il punto d’arrivo, tracciato allo stesso punto per tutti, una linea di demarcazione che, una volta raggiunta e superata, porta vincitori e vinti a stringersi la mano, “differenze” che si congratulano, che si incoraggiano, che comprendono una sconfitta. “Differenze” che in un mondo fatto di agonismo, permette a ciascuno di promuovere e accrescere una qualità umana: il sentimento pro-sociale, a cominciare dai bambini, dagli adolescenti che si mettono in gioco con le attività motorio-sportive a scuola, all’interno di associazioni sportive. Il successo dei soggetti appartenenti a gruppi di minoranza nello sport e nello spettacolo sembra influenzare lo sviluppo prosociale di questi giovani (Rutter, 2002). Come ricordato dalla Carta Olimpica, lo scopo dello sport deve essere quello di accompagnare l’uomo favorendone uno sviluppo armonioso, che contribuisca alla promozione della pace e promuova la dignità umana. Valori come il rispetto dell’avversario, il fair play, la non violenza, l’onestà, la solidarietà, devono ritornare prepotentemente a riappropriarsi del mondo dello sport. In una società che sovraesponde il successo e il risultato agonistico, è sempre più forte il rischio che lo sport perda parte importante del suo bagaglio di valori. Lo sport consente di educare soprattutto i giovani alla cittadinanza e alla responsabilità sociale (Farinelli, 2005). Lo sport è libertà e, come tale, deve permettere a tutti, senza differenze, di esprimersi e accedere liberamente a questo grande e intenso mondo. La cultura sportiva è soprattutto cultura dell’armonia, della capacità di saper unire la conoscenza di sé a quella degli altri, a quella del mondo che ci ruota attorno, in una posizione di scelta libera e responsabile. Solo chi si conosce, chi ha una chiara percezione del proprio corpo, del proprio livello emotivo e affettivo sa predisporre ad una lineare dialettica umana, sa costruire modelli affidabili e credibili di democrazia esistenziale. È in questa prospettiva che si fa strada quella cultura dello sport che mira a restituire all’uomo ciò che l’autoritarismo, la guerra, il razzismo, la violenza e il consumismo le hanno tolto (Magnani, 2005). Le differenze nello sport come nella vita possono solo rappresentare delle risorse, uno spazio sociale innovativo, come lo sport, adatto a osservare le occasioni di incontro fra autoctoni e immigrati per le sue capacità di generare capitale sociale, favorendo l’integrazione. Lo sport offre infatti straordinarie possibilità di conoscenza, di incontro tra culture, di contaminazione di pratiche sportive “socialmente responsabili”. In quest’ottica può essere inteso come veicolo di valori positivi, esercizio di civiltà e di umanità, arena di socializzazione ma anche di educazione e apertura all’“altro diverso da me”. Lo spazio sociale dello sport rivela oggi una complessità che

rimanda a segni, pratiche, linguaggi, immagini differenti di un contesto che si pone il difficile obiettivo dell'interculturalità e che, di fatto, è alla continua ricerca di identità. Credo sia questa la scommessa che si vive sui campi da calcio, da basket, da cricket. Negli stadi, nelle palestre, negli spazi pubblici dove si pratica attività fisica e/o sportiva, in realtà si giocano soprattutto «partite per l'identità. La posta in gioco è infatti il tipo di identità che si riesce a costruire a partire dalle posizioni sociali disponibili nelle diverse realtà» (Zoletto, 2010). Il gioco dell'integrazione è una partita nella quale si tenta di superare un confine, colmare una differenza fra un "noi" e un "loro", capovolgere uno stigma, oltrepassare le discriminazioni. Lo sport è infatti un campo culturale nel quale, come ha affermato Pierre Bourdieu (1998), si affrontano attori con interessi specifici legati alla posizione che occupano nello spazio sociale: un campo di competizione, il cui traguardo oggi si trasforma in un segno di convivenza civile.

Le differenze tra le persone, le diversità, le peculiarità di ognuno sono la ricchezza stessa di ogni dimensione sociale, per cui bisogna riconoscere nella diversità una risorsa insostituibile. Lo sport è un terreno dove si possono valorizzare tutte le diversità, lo dimostrano gli atleti "stranieri" di altre etnie che diventano un esempio positivo per i giovani, lo dimostrano gli atleti paralimpici uomini e donne che hanno avuto la forza, la determinazione ed il coraggio di affrontare un destino avverso e di sconfiggerlo, diventando un esempio positivo per tutti. La diversità dunque come necessità della vita, come dato ineluttabile, come valore e ricchezza per lo scambio e la crescita umana.

Bibliografia

- Assemblea Generale delle Nazioni Unite. (2006). *Convenzione per i diritti delle persone con disabilità*. Disponibile da: <http://www.unric.org/html/italian/pdf/Convenzione-disabili-ONU.pdf> [05/03/2018].
- Baumann, G. (2003). *L'enigma multiculturale*. Bologna: Il Mulino.
- Bauman, Z. (2005). *Vite di scarto*. Roma-Bari: Laterza.
- Bauman, Z. (2007). *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*. Roma-Bari: Laterza.
- Bourdieu, P. (1998). *Practical reason: On the theory of action*. Stanford, CA: Stanford University Press.

- Certomà G. (2014). La disabilità come risorsa e non come limite alla società. Disponibile da: <https://www.disabiliabili.net/blog/post/5901-la-disabilita-come-risorsa-e-non-come-limite-alla-societa> [25/03/2018].
- C.I.R.E. (Centro Interdipartimentale di Ricerche Educative) e Dottorato di Ricerca in Pedagogia e Didattica in Prospettiva Interculturale (2007). Convegno Abitare la differenza. Disponibile da: <http://www.cissong.org/it/press/news/palermo-23-24-marzo-abitare-la-differenza>. [28/02/2018].
- Farinelli, G. (2005). *Pedagogia dello Sport ed educazione della persona*. Perugia: Morlacchi Editore.
- Ghirlanda, S. (2003). *Sport per tutti...spazio ai disabili*. Pisa: Edizioni Del Cerro.
- Gramiccia, R. (2016). *Elogio della fragilità*. Milano: Mimesis Edizioni.
- Harrison, L. (2001). Understanding the Influence of Stereotypes: Implications for the African American in Sport and Physical Activity. *Quest: National Association for Physical Education in Higher Education*, 53, 97-113.
- Hoberman, J. (1997). *Darwin's Athletes: How Sport Has Damaged Black America and Preserved the Myth of Race*. Boston: Mairner books.
- Isidori, E. (2009). *La Pedagogia dello sport*. Roma: Carocci Editore.
- Isidori, E., & Heather L. R. (2011). *Filosofia dello sport*. Torino: Bruno Mondadori.
- Isidori, E. (2012). *Filosofia dell'educazione sportiva, dalla teoria alla prassi*. Roma: Edizioni Nuova Cultura.
- Magnani, F. (2005). *La scuola e la cultura sportiva insegnano la voglia di fare*. Disponibile da: <http://www.sacromontevarese.net/it/cronaca/riflessioni-dal-sacro-monte-f-magnani/2037-scuola-e-cultura-sportiva-insegnano-la-voglia-di-fare> [23/03/2018].
- Montemurro, M.R. (2015). Il disabile e lo sport. DELTA MEDICA, Disabilità e sport. Disponibile da: http://medicallifecoaching.gazzetta.it/2015/03/23/il-disabile-e-lo-sport/?refresh_ce-cp [19/03/2018].
- Onnis, I. (2014). Sport e Disabilità. Psicologia dello sport. <http://www.goccedipsicologia.it/sport-e-disabilita/> [30-03-2018].
- Reid, H. (2002). *The Philosophical Athlete*. Durham: Carolina Academic Press.
- Rutter, M. (2002). *I disturbi psicosociali dei giovani*. Roma: Armando Editore.
- UNESCO (2001). *Dichiarazione Universale dell'UNESCO sulla diversità culturale*. United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization.
- Wieviorka, M. (2005). *La differenza culturale. Una prospettiva sociologica*. Roma-Bari: Laterza.

Zoletto, D. (2010). *Il gioco duro dell'integrazione. L'intercultura sui campi da gioco*. Molano: Cortina.

Sitografia

<http://www.medicinaeinformazione.com/dott-roberto-gramiccia-lelogio-della-fragilitagrave--la-fragilitagrave-come-risorsa-e-non-come-limite-nellarte-nella-medicina-nello-sport.html> [13/03/2018].

Responsabilità sociale nel mondo sportivo. Linee guida sullo sport responsabile. http://www.sport4society.org/wpcontent/uploads/2018/01/S4S_linee-guida_ic05-DEF.pdf [24/03/2018].

Disabilità e sport: <http://meetinability.net/disabilita-e-progressi/disabilita-e-sport> [30/03/2018].

Lo sport come terreno dove valorizzare tutte le diversità. <https://www.disabili.com/sport/articoli-qsportq/sport-e-integrazione-la-vittoria-piu-bella> [01/04/2018].

Sport e integrazione: la vittoria più bella. Manifesto. Disponibile da: http://www.coni.it/images/Booklet_Manifesto.pdf [01/04/2018].

